

*kos*

La posizione che deve assumere una donna di fede islamica all'interno della società è ambigua, così come i modi di intendere taluni dettami del Corano

# DONNE E CORANO: STORIA DI UN RAPPORTO AMBIGUO

Qual è la reale condizione femminile nel mondo islamico? La donna musulmana è veramente oppressa come appare sui mezzi di comunicazione occidentali? E le tunisine, senza velo e libere di abortire senza il consenso del marito, hanno forse qualcosa in comune con le afgane coperte dal burqa e raffigurate sulle copertine di tanti volumi pubblicati in Italia?

Con un miliardo e trecento milioni di fedeli distribuiti in una cinquantina di Paesi, il mondo musulmano non è per nulla omogeneo. Una dimostrazione banale di questa diversità, ma non per questo non efficace, è data dal fatto che le saudite non possono guidare le automobili nemmeno se in possesso della patente conseguita all'estero, mentre la compagnia di bandiera della Repubblica islamica del Pakistan da anni annovera alcune donne tra i suoi piloti. E in Iran, anch'esso Repubblica islamica, la trentenne Laleh Seddigh vince regolarmente i rally contro i suoi colleghi maschi.

Una cosa è comunque certa, a ogni latitudine: preso letteralmente l'Islam non garantisce l'uguaglianza tra uomini e donne. Ma d'altronde nemmeno il Cristianesimo, preso alla lettera, tratta le donne secondo i principi enunciati dalla Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948. A titolo di semplice esempio nel Nuovo Testamento, e per la precisione nella prima lettera a Timoteo, si legge: "La donna impari in silenzio, con tutta sottomissione. Non concedo a nessuna donna di insegnare, né di dettare legge all'uomo; piuttosto se ne stia in atteggiamento tranquillo. Perché prima

**Farian Sabahi**

*I fedeli musulmani  
sono più di un miliardo  
distribuiti ormai  
in tutto il globo*

è stato formato Adamo e poi Eva; e non fu Adamo a essere ingannato ma fu la donna che, ingannata, si rese colpevole di trasgressione: Essa potrà essere salvata partorendo figli, a condizione di perseverare nella fede, nella carità e nella santificazione, con modestia” (2, 11-14).

L’atteggiamento più saggio e costruttivo è dunque evitare di pretendere dalle religioni monoteiste (in questo caso dall’Islam ma anche dal Cristianesimo) il rispetto dei diritti delle donne nell’accezione odierna. Questa richiesta deve invece essere rivolta, senza deroghe, ai governi dei vari Stati e ai musulmani in quanto singoli individui responsabili delle loro azioni. In altri termini, Islam e democrazia non sono di per sé compatibili ma, ciò nondimeno, i musulmani possono (e devono) rispettare le donne e diventare democratici.

A proposito di uguaglianza, la religione rivelata nel settimo secolo dell’era volgare da Dio a Maometto attraverso l’arcangelo Gabriele ritiene uguali gli uomini, di fede musulmana e liberi. Non ci sono dunque differenze di casta, come avviene invece nell’induismo. È invece diversa la condizione delle donne, delle minoranze religiose e degli schiavi. In queste pagine si farà una riflessione esclusivamente sullo status delle musulmane, ma molto ci sarebbe da scrivere sulle minoranze religiose presenti nel mondo islamico e sulla schiavitù che, seppur formalmente abolita in molti Paesi, in alcuni persiste in diverse forme.

Nell’Islam i diritti delle donne sono limitati dalla *qawama*, cioè dall’autorità tutoria degli uomini sulle donne prevista dalla sharia. Quest’ultima è la legge islamica, un insieme alquanto complesso di norme giacché basato sulle varie fonti del diritto (*fiqh*). E quindi non solo sul Corano ma pure sulla Tradizione o Sunna (contenente gli *hadith*, ovvero i detti del Profeta), sul consenso dei giuristi (*ijma’*), sull’analogia (*qiyas*), sull’interpretazione delle fonti (*ijtihad*) e sugli usi e costumi di un determinato luogo (*urf*). La nozione di *qawama* si basa sul versetto 4:34 del Corano: “Gli uomini sono preposti alle donne, perché Dio ha prescelto alcuni esseri sugli altri e perché essi donano dei loro beni per mantenerle”. Questo versetto presenta la *qawama* come conseguenza di due presupposti: la superiorità fisica degli uomini sulle donne e il dovere che essi hanno di sostenerle economicamente.



Sono proprio questi due presupposti a condizionare lo status delle donne nella vita pubblica e privata.

Ne è un esempio il divieto imposto dalla sharia alle donne di rivestire cariche pubbliche poiché comporterebbe inevitabilmente l'esercizio di una loro autorità sugli uomini, andando a porsi in contrasto con il dettato del versetto coranico 4:34 per il quale sono invece gli uomini a essere deputati a esercitare l'autorità sulle donne.

Tale divieto trova applicazione sempre più raramente a causa del crescente livello di istruzione femminile anche nei Paesi islamici. E non sono mancati i casi, imbarazzanti, di donne con incarichi pubblici di rilievo che hanno dovuto chiedere il permesso del marito per andare all'estero in missione diplomatica.

Nel caso di disobbedienza delle donne, quello stesso versetto autorizza gli uomini ad ammonirle e aggiunge "poi lasciatele sole nei loro letti, poi battetele", autorizzando così la violenza domestica.

Un versetto che sembrava essere sepolto nella notte dei tempi, ma che l'imam della moschea di Fuengirola, una delle sei presenti in Spagna, ha riportato alla ribalta alcuni anni fa ricordandolo (e legittimandolo) in un paragrafo di una sua pubblicazione. Un caso simile, in cui si legittima la violenza contro le donne che osano disobbedire, ha coinvolto il direttore del Centro islamico di Ginevra Hani Ramadan, fratello del più celebre Tariq Ramadan, che in un articolo sul quoti-

*Il mondo islamico resta ancora disomogeneo sia per norme che per usanze*

Nei paesi musulmani  
il diritto di famiglia  
è interpretato in modi  
assai diversi.

Non è raro trovare  
situazioni di sottomissione  
della donna

diano francese “Le Monde” ha difeso la lapidazione per il reato di adulterio in quanto si tratterebbe di un deterrente efficace. In entrambi i casi, esaminati in modo approfondito nel mio saggio *Islam: l'identità inquieta dell'Europa. Viaggio tra i musulmani d'Europa* (Saggiatore, 2006), è intervenuta l'autorità giudiziaria, rispettivamente spagnola e svizzera. Il diritto di famiglia islamico è interpretato in vari modi nei diversi Paesi, dove peraltro esistono codici civili, penali e commerciali mutuati da quelli europei, molto spesso come retaggio del colonialismo. Il diritto di famiglia resta uno dei pochi campi in cui, seppur di fronte alle riforme promosse dai vari governi, può permanere una situazione di sottomissione e disuguaglianza della donna. La diversità e il progresso di alcuni Stati sono testimoniati dal fatto che, mentre alcuni Paesi a maggioranza musulmana vietano la poligamia (Tunisia) oppure richiedono il consenso della prima moglie (Iran), in altri è riconosciuta all'uomo la possibilità di prendere sino a quattro spose contemporaneamente, oltre a un numero indeterminato di concubine (Arabia Saudita, Yemen). Mentre al marito la sharia riconosce il potere di divorziare liberamente attraverso il ripudio unilaterale (*talaq*), la donna può ottenere l'annullamento o la dissoluzione del matrimonio (*tafriq*) soltanto con sentenza del tribunale pronunciata dal *qadi* (giudice), a condizione però che l'annullamento sia richiesto da entrambi i coniugi e vi siano serie motivazioni come sterilità, impotenza, grave malattia trasmissibile. La giurisprudenza è comunque testimone dei molti cambiamenti in atto e, nel caso dell'Iran, sono frequenti i casi in cui mogli maltrattate o insoddisfatte ottengono il divorzio dopo aver rinunciato al *mehrieh*, il prezzo della sposa fissato al momento delle nozze, indicizzato al tasso di inflazione per proteggere le donne dal ripudio unilaterale e riscosso dalla donna in caso di divorzio deciso dal marito.

Le discriminazioni nei confronti della donna non si limitano al diritto di famiglia ma si estendono al diritto ereditario: nella normativa sulla successione *mortis causa* è regola generale, definita dal Corano, che la donna erediti la metà rispetto a un maschio. Con riferimento all'amministrazione della giustizia, la sharia nega l'idoneità della donna a prestare testimonianza nei processi penali. Nei pro-



cessi civili, dove la testimonianza della donna è invece ammessa, quella di due donne equivale alla testimonianza di un uomo. Il prezzo del sangue o risarcimento economico (*diyya* in arabo, *diyé* in persiano) dovuto alle vittime dei crimini violenti o ai loro parenti superstiti, è pari alla metà se si tratta di una donna.

Tutti questi casi di formale discriminazione della musulmana sono oggetto di un dibattito vivacissimo nei diversi Paesi islamici e anche nell'Unione Europea, dove ormai vivono approssimativamente diciotto milioni di musulmani. Quando si discute di poligamia, per esempio, molti musulmani (ma pure tanti intellettuali occidentali di sinistra) tentano di giustificarla sostenendo che “gli italiani non sono dammeno, si fanno l'amante e non hanno nemmeno l'obbligo di mantenerla”. È comunque da notare come, su questi temi delicati, a pronunciarsi siano sempre uomini oppure donne italiane che, per difendersi dai maltrattamenti, hanno ben altri strumenti rispetto alle straniere appena giunte nel nostro Paese e alle musulmane con basso livello di istruzione e reddito, residenti nei Paesi islamici. Soltanto recentemente sono state pubblicate, in Italia, le traduzioni di testimonianze particolarmente critiche raccolte in Francia da africane costrette alla poligamia, in ambienti decisamente più piccoli rispetto alla consuetudine della loro terra.

A proposito di poligamia, Mohammed Bahà el-Din Ghrewati, fondatore dell'UCOII (Unione delle comunità e organizzazioni

*Il dibattito sul ruolo della donna islamica è tuttora aperto e vivacissimo, anche nell'Unione Europea*



*Le donne musulmane hanno diritto di essere mantenute dal padre e dal marito, anche se hanno un reddito proprio*

islamiche in Italia, che gestisce circa tre quarti dei centri di preghiera italiani) e presidente della Casa della cultura islamica di via Padova a Milano, ha dichiarato: “La poligamia? Magari! Permetterebbe di risolvere i problemi di migliaia, anzi milioni di persone; ad esempio, se mi fa piacere avere quattro mogli devo andare in clandestinità e questo non è giusto. Poligamia vuol dire salvare le donne dalla fregatura dell’uomo. Tu la vuoi, fai l’amore con lei, te la devi tenere.”

Passiamo all’eredità. Sebbene la figlia abbia diritto a una quota dei beni paterni pari al cinquanta per cento rispetto al fratello, nella maggior parte dei Paesi islamici non esiste l’istituto giuridico della collazione e, quando lo desidera, il genitore può trasferire, mentre è ancora in vita, una parte delle proprie proprietà alle figlie, in modo da tutelarle. Non bisogna poi trascurare il fatto, come ricordano i giuristi dell’Islam, che le donne musulmane hanno il diritto di essere mantenute (nel vitto, nell’alloggio e nell’abbigliamento) prima dal padre (o dal fratello) e poi dal marito. E che, quando hanno loro stesse un’attività imprenditoriale, non hanno l’obbligo di dividerne i profitti con il consorte che deve altresì mantenere la prole.

Troppo spesso le scritture dell’Islam danno però per scontato che la donna si occupi esclusivamente della famiglia. E infatti la testimonianza femminile vale la metà perché si parte dal presupposto che la musulmana non abbia competenze specifiche in ambito commerciale e scientifico. Oggi invece la

parola di una dottoressa vale tanto quanto quella di un medico di sesso maschile, ma occorre ancora fare tanto – in alcuni Paesi islamici – per giungere all’uguaglianza giuridica formale, senza deroghe. Per il risarcimento in caso di ferimento o morte violenta, la famiglia riceve la metà se la vittima è una donna. I giuristi si giustificano sostenendo che sono gli uomini a guadagnare di più e dopotutto anche l’Occidente mette in atto le sue discriminazioni. Per esempio, le assicurazioni danno un premio maggiore all’imprenditore coinvolto in un incidente stradale, rispetto all’operaio. La questione è aperta e, per esempio, nella Repubblica islamica dell’Iran le deputate di una passata legislatura riformatrice avevano presentato un progetto di legge chiedendo l’equiparazione proprio perché “le donne contribuiscono attivamente all’economia del Paese”.

Un’altra questione aperta è quella del velo, utilizzato in vari modi dalle musulmane, dal foulard che lascia scoperti i capelli al ciador per arrivare fino al burka usato da una ristretta minoranza (in Afghanistan e nei Territori del Nord-ovest nel Pakistan occidentale). Il versetto coranico 24:31 recita: “E di’ alle credenti che abbassino gli sguardi e custodiscano le loro vergogne e non mostrino troppo le loro parti belle, eccetto quel che di fuori appare, e si coprano i seni d’un velo”. Il termine velo (usato sia da Bausani sia da Bonelli per tradurre l’arabo *khumur*) è però di significato incerto e non prescrive affatto la lunghezza o la pesantezza del velo.

Il versetto 33:33 si rivolge invece alle mogli del Profeta: “Rimanetevene quiete nelle vostre case e non v’adornate vanamente come avveniva ai tempi dell’idolatria”. E ancora, il versetto 33:53 ingiunge ai credenti (di sesso maschile) di non entrare “negli appartamenti del Profeta senza permesso, per pranzare con lui, senza attendere il momento opportuno! Ma quando siete invitati, entrate, e quando avete finito di mangiare disperdetevi, e non entrate familiarmente in discorso”. E aggiunge: “Quando domandate un oggetto alle sue spose, domandatelo restando dietro una tenda: questo servirà meglio alla purità dei vostri cuori e dei loro cuori”.

Nei primi quindici anni successivi alla Rivelazione le musulmane non indossarono il velo e, tra queste, nemmeno la prima moglie di Maometto, Khadija, che fu la prima persona

*Anche la legge sul velo portato dalle donne presenta ambiguità. Alcuni Stati islamici, come la Tunisia, addirittura lo vietano*

*Ma proprio la questione del velo ha occupato i dibattiti occidentali per molto tempo con forti prese di posizione*

a scegliere l'Islam. Solo successivamente fu rivelato il versetto 33:59 che invita il Profeta a dire alle "tue spose e alle tue figlie e alle donne dei credenti che si ricoprono dei loro mantelli; questo sarà più atto a distinguerle dalle altre e a che non vengano offese" da atti o parole sconvenienti come poteva invece avvenire con le schiave e le donne "leggere" (termine usato nella traduzione del Corano di Bonelli).

Va comunque tenuto presente che moltissime musulmane non hanno mai messo il velo, peraltro vietato in Tunisia, negli spazi pubblici in Turchia (ma a metà febbraio 2008 un emendamento costituzionale potrebbe autorizzarlo nelle università) e al tempo di Reza Shah Pahlavi anche in Iran (tra il 1936 e la sua abdicazione nel 1941). E proprio nella Repubblica islamica, dove il velo è obbligatorio dal 1979, il dibattito è particolarmente acceso. I pareri sono diversi.

L'*hojatoleslam* (membro del clero sciita, appena sotto il rango di ayatollah) Youssen Eshkevari ha per esempio sostenuto pubblicamente che il velo è sì obbligatorio per le musulmane, in quanto previsto dal Corano, ma oggi è diventato superfluo perché ci sono le leggi a proteggere le donne, decisamente meglio di un pezzo di stoffa, soprattutto in Europa. Una tesi rivoluzionaria, legittimata dall'uso della ragione (o interpretazione delle fonti, *ijtihad*) ma costata a Eshkevari una condanna comminata dal tribunale religioso e un periodo di detenzione.

Il suo collega Mohsen Kadivar, di pari rango e anche lui costretto a quasi un anno di prigione (ma per avere sostenuto l'incompatibilità tra democrazia e governo del clero), ritiene invece che il velo sia obbligatorio anche per le musulmane in Europa.

E proprio nel vecchio continente il dibattito sul velo occupa da qualche anno la scena pubblica. Il 15 marzo 2004 il parlamento francese ha promulgato la legge che vieta l'ostentazione dei simboli religiosi nelle aule, e quindi anche il velo. Alla legge, entrata in vigore all'inizio dell'anno accademico 2004-2005, l'UOIF (Union des organisations islamiques de France, è la più grande associazione islamica di Francia) ha risposto pubblicando una lettera, il 29 giugno 2004, in cui sottolinea l'importanza degli studi per i giovani musulmani, cui si raccomanda un dialogo costruttivo con gli insegnanti.



La lettera precisa inoltre che la legge non vieta i simboli religiosi discreti ma la loro ostentazione.

Se sembra avere tamponato la questione del velo nelle scuole francesi, il problema non è stato del tutto risolto e nel suo pamphlet “Giù i veli” (Lindau 2004) l’antropologa franco-iraniana Chahdortt Djavann spiega di essere stata obbligata a mettere il velo dai tredici ai ventitré anni, quando ancora abitava nella Repubblica islamica. La scrittrice accusa gli intellettuali occidentali che “parlano al posto di quelle che non hanno voce, occupando un posto che, per decenza, nessuno al di fuori di esse dovrebbe cercare di occupare”. E aggiunge: “Perché gli uomini vogliono ancora velare le donne? Se adorano tanto il velo non hanno che da portarlo loro”.

Discutendo con le musulmane il velo non sembra però il punto cruciale e infatti a rivestire maggiore importanza sono piuttosto la parità sul piano giuridico, l’istruzione e la possibilità di produrre un reddito in modo da potersi rendere indipendenti dai genitori e dai mariti. Fattori che noi, residenti in Europa, diamo ormai per scontato. Ma che sono, anche nel cuore del Vecchio continente, obiettivi raggiunti recentemente. Ma che dovremmo avere il coraggio di condividere con le nuove arrivate, mettendo definitivamente da parte il relativismo culturale.

*Farian Sabahi, Docente del corso Islam e democrazia, Università di Torino ed editorialista de “La Stampa”*

*Il velo non è la questione più importante per le donne musulmane: prima è necessaria la parità giuridica*

